

Oltre le macerie di un'elezione presidenziale: la democrazia come programma politico

All'indomani della elezione di Sergio Mattarella alla carica di Presidente della Repubblica per un secondo settennato le analisi e le valutazioni politiche e degli osservatori mettono in luce un panorama politico e istituzionale profondamente provato. L'itinerario che le forze politiche hanno intrapreso per arrivare al voto di sabato pomeriggio impone infatti una riflessione. Il disordine con cui le dirigenze di partito hanno cercato di dispiegare accordi capaci di fare da base per una elezione da parte del collegio elettorale dei "grandi elettori"; l'emergere e il rapido tramontare di candidati possibili consumati nella comunicazione digitale prima ancora che nelle trattative fra responsabili politici; l'immagine di un Parlamento e di un corpo elettorale abbandonato a sé stesso, senza la guida politica dei partiti e delle loro dirigenze: tutte queste sono le tessere di un mosaico che difficilmente può essere esemplificato da letture unilaterali.

È certamente vero, come molti attenti osservatori hanno evidenziato, che sull'intera vicenda pesano in modo significativo alcuni elementi. Vi è una evidente inadeguatezza politica e istituzionale di figure di rilievo delle dirigenze di alcune importanti forze politiche, più abituate a misurarsi con l'immediatezza delle piattaforme digitali che con la paziente prudenza della mediazione politica. Vi è la fragilità di partiti che nella torsione leaderistica che anche la politica italiana ha conosciuto negli ultimi decenni hanno accentuato divisioni interne e sostituito il pluralismo delle idee e delle sensibilità con cui si costruisce una proposta politica con la coesistenza competitiva di visioni dal respiro corto, spesso individuali, che si legano a chi, in una determinata contingenza, appare come la figura forte, in grado di garantire la conquista del consenso elettorale. Vi è la debolezza di una geografia politica che si struttura in coalizioni o schieramenti di cui si fatica a comprendere una *ratio* politica articolata e capace di sviluppi e si osserva piuttosto la natura elettorale e una finalità che guarda alla possibilità di gestire il potere piuttosto che a dispiegare un processo politico.

In questo quadro, schiacciato tutto sull'immediatezza di un presentismo che ha la durata veloce di un messaggio sui social media, sembra emergere come anche nel caso di questa elezione presidenziale il nostro panorama politico abbia di nuovo lasciato emergere la fatica di pensare la democrazia come processo, dunque come qualcosa che per prima cosa richiede tempo e necessita di una intelligenza delle cose che aspiri a cercarne la verità. Un'attitudine, questa, che impone lo sforzo di andare al di là della superficie e di calcoli fondati per lo più su un punto di vista personale o su criteri limitati. Occorre infatti chiedersi se di fronte all'opinione pubblica del paese e non solo – vista l'importanza che questo passaggio assume anche sul piano europeo e internazionale a motivo della funzione che la Presidenza della Repubblica ha assunto rispetto a questi ambiti della vita del paese – sia avvenuta la semplice ostensione del frantumarsi di alcune guide politiche e del frantumarsi di schieramenti e forze politiche.

1. Non solo una crisi della classe politica

La vicenda di questi giorni ha certamente visto emergere un quadro politico estremamente disgregato, non solo dal punto di vista delle coalizioni e degli schieramenti, ma anche all'interno dei gruppi parlamentari e delle forze politiche. Vi è una frattura che è emersa in modo palese fra le forze che compongono il centro-destra e su cui pesano molteplici fattori: la diversità fra i tre maggiori partiti che la compongono – con Fratelli d'Italia e una parte della Lega su posizioni connotate in una chiave fortemente nazionalista e una parte della Lega e Forza Italia che invece hanno orientamenti più conservatori di matrice europea –; le diverse finalità di ciascuna componente rispetto alla contingenza – le elezioni a breve termine per Fratelli d'Italia e la stabilità di governo per le altre due forze politiche –; le ambizioni contrastanti di ciascuna guida politica. E una fragilità, forse più nascosta e meno palese, è emersa anche nel campo opposto, dove la scelta di non sottoporre

nessun nome ad un voto in aula ha lasciato nascoste distanze di veduta, di finalità e di comprensione dell'attuale passaggio politico che tuttavia si sono palesate in alcuni passaggi di queste giornate difficili. A questo quadro che riflette la natura elettorale e contingente delle coalizioni politiche, si somma una frammentazione interna dei partiti e dei gruppi parlamentari che aveva già una palese esplicitazione nella presenza, in entrambi i rami del Parlamento, di un gruppo misto vastissimo come mai nella storia della Repubblica. L'incapacità di riuscire a elaborare una riflessione sul profilo del futuro Presidente della Repubblica si radica così da un lato nella frammentarietà ed eterogeneità delle coalizioni, dall'altro in quella dei partiti stessi che mostrano una conformazione più simile a quella di liste elettorali che non di forze organizzate per consentire di concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

Un quadro complesso, questo, che tuttavia non limita le fragilità e le fratture al solo sistema dei partiti. Nel momento in cui nella vicenda dell'elezione presidenziale vengono compromesse prima le istituzioni apicali della Repubblica, nella persona della Presidente del Senato, e successivamente gli alti gradi della burocrazia statale, si pensi al nome del Capo del Dipartimento delle informazioni e la sicurezza, appare evidente il venir meno di un limite fra la dinamica politica che è in capo ai partiti e la struttura dello Stato che invece garantisce la tenuta della cosa pubblica. Una confusione di piani che è spia di una frattura più profonda ed estesa che attraversa l'intera classe dirigente del paese, al di là dei limiti dell'arco parlamentare, ed entra nella struttura amministrativa della Repubblica, penetra nella capacità dell'opinione pubblica di articolare una vigile discussione dei bisogni e delle attese del paese, incide sulla cultura e sulla sua capacità di alimentare la consapevolezza comune delle cose e dei passaggi storici da affrontare.

È questo un punto di vista che emerge in modo ancor più chiaro se la vicenda di questa elezione presidenziale viene ricollocata dentro la cornice europea e internazionale di questi mesi. Emerge l'impressione di una incapacità diffusa, non solo fra le forze politiche ma anche fra chi ha in carico l'esercizio di un pensiero sulle cose, di far emergere la coscienza diffusa di come le scelte anche politiche e istituzionali della Repubblica non possano svincolarsi dai legami europei e internazionali che sono parte della quotidianità del paese e non possa non tener conto di una intelligenza di quella che è la dinamica politica europea e internazionale di cui l'Italia intende essere parte. Basti ricordare al riguardo, oltre ai casi citati dell'attuazione del PNRR e della gestione della crisi in Ucraina, lo stato di cose che viene sanzionato dal cosiddetto "Trattato del Quirinale" firmato alcuni mesi fa dal nostro paese con la Francia. Un documento che vincola il paese non solo ad una cooperazione stretta e alla costruzione di intenti comuni fra Roma e Parigi su alcuni importanti dossier, ma che si configura esplicitamente come un tassello di una riforma del quadro politico e istituzionale dell'Unione Europea. Un elemento che rende la scelta del Presidente della Repubblica un fatto politicamente rilevante su scala continentale, nella misura in cui questa istituzione si è resa col tempo garante della collocazione europea e internazionale del paese intervenendo in modo attivo sulle linee politiche dei diversi governi che si sono succeduti (basti ricordare l'esercizio del potere di nomina dei ministri o l'interlocuzione diretta fra il Presidente della Repubblica e il presidente francese durante il primo governo presieduto da Giuseppe Conte).

Posta in questi termini questa settimana assume i contorni dell'epifania del collasso di un'intera classe dirigente e della crisi di un quadro politico che si mostra incapace di pensare e incarnare la politica nei termini di una progettualità inclusiva. Perché recuperare un inizio di riflessione a partire dall'intelligenza delle cose consente di cogliere il bisogno esteso di una azione politica che sia prima di tutto una forma di comprensione della realtà, delle sue dinamiche, dei suoi sbocchi possibili e dunque sia capacità di riconoscere le radici storiche dell'oggi e in ragione di questo fare del futuro una proiezione che aiuta a dare forma e indirizzo al presente. L'esigenza è allora quella di restituire la politica al suo essere prima di tutto la forma di un pensare e proprio per questo un modo di agire e operare costitutivamente ordinato ad un progetto. In questo senso

emergono alcune indicazioni per fare di questi giorni così confusi l'occasione per avviare un processo capace di fare della democrazia e di una democrazia europea l'elemento che anima e guida la riflessione pubblica del paese nei mesi che abbiamo davanti. Soprattutto perché emerge l'esigenza di riscoprire la democrazia come metodo e come merito prima ancora che come tecnicità giuridico-istituzionale, uscendo da riduzionismi e tentazioni che ancora in queste ore riemergono. Soprattutto serve riconoscere, assieme ai limiti dei partiti e delle loro attuali conformazioni e prassi, quelli di un approccio che ha spesso individuato nella semplice riforma di alcuni elementi del quadro istituzionale e costituzionale la chiave di volta di un cambio di passo della nostra vita pubblica. La tentazione di considerare le sole riforme elettorali o costituzionali come l'elemento demiurgico che modella in modo unilaterale la realtà della coscienza politica profonda del paese si scontra con un quadro più complesso, dove il piano istituzionale e politico dialoga in modo biunivoco con le cose e chiede dunque un di più di responsabilità all'intera classe dirigente.

2. Per una riflessione di sistema

Questo allargamento dell'orizzonte della riflessione non vuol ridurre l'importanza della dimensione partitica e politica del tornante di crisi che attraversiamo. Al contrario, è forse proprio da qui che si può prendere le mosse di un'analisi che può interrogare il presente muovendo da una domanda, per così dire, di senso: cosa significa essere partito dentro un quadro politico, istituzionale, sociale e culturale che si vuole democratico? Dopo la crisi di sistema del 1992 si è affermata e ha via via preso corpo nell'opinione pubblica e nella cultura politica diffusa del paese, l'idea che la vicenda politica possa e debba essere misurata solo in termini di vincitori e vinti. Una visione delle cose alimentata da una interpretazione del sistema maggioritario, nelle diverse varianti che abbiamo conosciuto negli ultimi trent'anni, che lo riduceva ad un meccanismo capace di stabilire con nettezza chi usciva investito della responsabilità di governare il paese. A sostegno di questa comprensione della dinamica politica vi era l'idea di far evolvere la nostra democrazia da una forma dialogica ad una attitudine decisionale, capace di renderla, per così dire, competitiva dentro il quadro di una rete di relazioni internazionali che si faceva globale.

Viene ora il tempo di riflettere su questo modo di concepire la natura dei partiti, il sistema politico e le sue dinamiche, per chiedersi che cosa essa abbia dimenticato e lasciato fuori dalla cura di una dinamica più compiutamente democratica. Ascoltando ancora oggi le prese di posizioni delle dirigenze di partito, al di sotto delle singole preoccupazioni di salvare o rivendicare una funzione di leadership, emerge l'idea di rimarcare una dinamica di alterità costruita sulla distinzione dell'offerta politica piuttosto che su diverse sensibilità culturali capaci di restituire una intelligenza delle cose. Perdura la convinzione che ogni partito abbia il compito di costruire un prodotto politico riconoscibile e competitivo nel quadro di un confronto che viene a ridursi al momento del voto. Ed è questa concezione quasi palinogenetica della chiamata alle urne che alimenta una pratica della democrazia circoscritta ad un semplice conferimento di un mandato da parte del corpo elettorale.

Al di là delle considerazioni che riemergono sulla necessità di una legge elettorale adeguata, quel che sembra mancare è l'apertura di un confronto compiuto dentro l'intera opinione pubblica del paese circa l'urgenza di ridare alla democrazia il suo carattere di anima della cittadinanza. Perché la capacità del processo democratico di decidere passa per una sua compiutezza come strumento di costruzione del consenso e non di conquista dello stesso e questo sottende di uscire da un riduzionismo del popolo a corpo elettorale, insieme di singoli che si qualificano solo come elettori, ma di guardare ad esso in termini di cittadini e dunque soggetti che portano sulle proprie spalle il dovere di concorrere alla vita del paese anche sul piano politico. E del resto è proprio la coscienza dei propri doveri di cittadinanza, di socialità, di solidarietà economica e umana che rende viva e vitale la comunità politica e la fa capace di riconoscere e garantire i diritti in tutte le loro forme e declinazioni.

3. La democrazia: storia di un progetto futuro

Questo stato di cose restituisce una visione della democrazia non come un fatto compiuto e codificato sul terreno giuridico o delle prassi sociali, ma un vero e proprio programma di lavoro che si colloca non sul terreno della teoria politica ma della pratica quotidiana, del metodo diffuso con cui si struttura e dispiega il discorso pubblico del paese. Emerge allora, proprio di fronte alle fratture e lacerazioni di questi giorni che appaiono definitive nel loro segnare la fine di un certo modo di animare la vita politica del paese, l'urgenza di una presa di coscienza da parte di tutto il paese e in primo luogo della sua classe dirigente nelle sue varie articolazioni. Perché quest'ultima ha il dovere di porre delle domande sul senso delle cose. E questo riguarda chi ha cura dell'opinione pubblica e chi è impegnato nella cultura, chi esercita un servizio nelle istituzioni della Repubblica e chi ha il peso delle dinamiche politiche, ai quali l'oggi impone di rispondere all'interrogativo: cosa significa in questo momento storico svolgere la funzione che mi viene richiesta e di cui mi sono fatto carico?

Si tratta di un processo che i partiti e le forze politiche non dovrebbero subire, ma al contrario avviare prima di tutto al proprio interno, per poterlo guidare e accompagnare. E questo perché proprio considerazioni di ordine politico consentono di fissare alcuni dati di fatto che sono premesse imprescindibili, a cominciare da un modo di guardare all'Europa che non può più misurarsi in termini di alternativa fra adesione all'Unione e interesse nazionale. Se la vicenda della pandemia, con il *Next generation EU* e l'emissione di debito comune segnano una cesura storica nella vicenda politica dell'Unione, la polarità fra piano nazionale e piano comunitaria si dimostra superata dalla forza dei fatti e pone invece una sfida epocale: quella di spostare il processo politico di costruzione della democrazia su scala europea e non più nei confini dei singoli paesi. Per questo il ripensamento della vita pubblica del nostro paese non può che avvenire dentro quella cornice e lì prendere le mosse dalla riscoperta del valore qualitativo della democrazia, che è molto di più di un semplice meccanismo decisionale e di un insieme, pur importante e imprescindibile di procedure. Proprio in una prospettiva europea emerge con ancor più chiarezza il connotato profondo della democrazia, ossia il fatto che prima ancora che affermazione del diritto di ciascuno ad affermare le proprie idee essa è riconoscimento della presenza nell'altro di un frammento di verità.

Riccardo Saccenti